



PANATHLON CLUB NOVARA

TAVOLA ROTONDA SU "GIOVANI E SPORT"
Antichi valori per un progetto moderno

PROGRAMMA

Introduzione e presentazione: Gr. Uff. Guglielmo RADICE

RELATORI

Prof. Pietro CATALDO

"SCUOLA e SPORT"

Prof. Don Giannino PIANA

"ETICA e SPORT"

Prof. Luigi MAZZA

"FAIR-PLAY e SPORT PULITO"

Dott. Mario ZAMPICININI

*"PSICOLOGIA e SPORT -
una scienza 'moderna' per una attività
'antica'.*

NOVARA 19 novembre 1998 - Ore 17.00 -

"AUDITORIUM" BANCA POPOLARE DI NOVARA - Via Negroni 12

Presidente RADICE - ...un tema che riguarda i giovani, giovani e sport, antichi valori per un progetto moderno. E qui, mio malgrado, devo registrare che di giovani ce ne sono pochi, comunque grazie a quelli che sono presenti. Io innanzi tutto devo ringraziare le Autorità che hanno aderito al nostro invito, Federazioni, Soci del Panathlon, e soprattutto relatori che vado a presentare. Alla mia destra il Professor Piero Cataldo, Provveditore agli Studi di Novara, sempre sensibile ai problemi dei giovani e soprattutto al mondo che li lega anche allo sport. Il Professor Don Giannino Piana, docente di Teologia Morale e di Etica Cristiana presso l'Istituto di Scienze Religiose dell'Università di Urbino, che ci onora con la sua partecipazione e tratterà il tema "etica e sport". Il Professor Luigi Mazza, medico sportivo, componente anche di una commissione nazionale della lotta anti-doping, attuale presidente dell'Automobile Club di Alessandria, e panathleta, che ci parlerà del fair-play e sport pulito. Ultimo, ma per pura elencazione, il Dottor Mario Zampicinini, novarese, che ci parlerà di psicologia e sport, una scienza moderna per un'attività antica.

Vi domanderete magari perché il Panathlon ha voluto essere presente con una tematica di questo genere. Il Panathlon è un'Associazione a livello internazionale e si prefigge, per compiti statutari di diffondere, con iniziative anche di questo genere, nel mondo legato allo sport ma anche nella Società, tutte quelle problematiche che maggiormente interessano lo sport e la vita sociale.

Di questi ultimi tempi, voi tutti l'avrete notato o anche registrato, (anche sulla stampa odierna è riportato qualcosa) lo sport sta vivendo un momento del tutto particolare, perché sono emersi dei dati, dei fatti, che già conosciuti anche in passato, probabilmente per una presa di coscienza da parte delle istituzioni sportive, politiche, amministrative, hanno portato il mondo dello sport alla ribalta dalla cronaca, dove vengono colpevolizzati dirigenti, tecnici e atleti di abuso di sostanze non sempre lecite per il raggiungimento di risultati. Questo sicuramente non è quello che lo sport deve insegnare, ecco perché il Panathlon Club di Novara ha voluto, promuovere questa opportunità per un dibattito e per trarne anche delle risoluzioni, indicative ovviamente, per dare un contributo perché nella società venga attuata e praticata, l'attività sportiva senza l'ausilio di mezzi non leciti o anche alle volte, dannosi alla salute.

Questo ho voluto sottolineare per motivare il nostro intento. Passerei la parola al Professor Piero Cataldo che ci parla di scuola e sport.

Intervento del Professor PIERO CATALDO

Professor PIERO CATALDO - Grazie Presidente Radice di questa occasione, che se non sarà sufficiente oggi dopo una chiacchierata fra intimi vedremo di allargarla in qualche altra occasione, per cercare di coinvolgere i protagonisti di queste situazioni. Però, siccome il tema in fondo parla di "antichi valori per un progetto moderno" e siccome la scuola rappresenta, per delega ormai riconosciuta dalla società civile, il luogo della formazione; e io insisto sempre, della formazione più che della

informazione, perché la trasmissione della cultura può essere un fatto meccanico, la formazione invece è una penetrazione nella personalità, è il consenso al più perfetto raggiungimento di una personalità completa, totale; e siccome tra i valori la scuola è in fondo collegata a una eredità di carattere umanistico, la nostra scuola ha sempre avuto questa impostazione, anche se qualche volta attraverso le esigenze della produzione del mondo tecnologico stava perdendo di vista anche questo tipo di finalità e di impostazione generale, credo che comunque la scuola sia legata a questa tradizione di tipo umanistico. Vorrei così citare la scuola per antonomasia, che ancora oggi rappresenta il massimo di quella che può essere l'impostazione scolastica anche nel nostro ordinamento italiano: ginnasio ad Atene, che poggiava poi su tre pilastri: che era l'educazione culturale, l'educazione fisica e l'educazione morale pensata attraverso la musica; perché era il citarista quello che insegnava e sensibilizzava, sarebbe un discorso molto interessante da fare ma non è il caso di approfondirlo qui.

Quindi in sostanza si vedeva nella personalità umana questa unità psicosomatica che non poteva essere scissa; anche se nella storia ci sono stati momenti particolari in cui si è tentata questa separazione di valori, ma che comunque sono rimasti integri. E se un valore dobbiamo ricordare come fondamento di quello che può essere anche il senso, il significato di questa parola, di questo sport, io mi sono permesso, così, di sottoporre la lettura di alcune pagine, peraltro di una mia pubblicazione, come premessa ad alcune considerazioni, ad alcune riflessioni che io poi farò unendomi a voi e invitando poi tutti a studiare quali possono essere le prospettive per il recupero di certi valori. Perché da qualche anno lamentiamo la perdita di valori morali, di valori religiosi, di valori familiari, adesso aggiungiamo anche il valore dello sport, purtroppo nella sua purezza lo stiamo un po' perdendo. E allora consentitemi questa brevissima lettura e poi queste due riflessioni.

"Lo sport - questo è ripreso da una pubblicazione - inteso in senso moderno, devalorizzazione fisica di rafforzamento morale, trova le sue origini nei ludi della Grecia e nelle manifestazioni ginniche dei romani. Lo sviluppo e la diffusione degli sport ebbero a contrastare contro pregiudizi di ogni sorta e contro preconcetti di sorpassata mentalità. Questo per quanto riguarda la funzione, o meglio l'interpretazione del vocabolo "sport" tra i moderni, secondo una nota enciclopedia. Il che non vuol dire che tale importanza sia stata data alla pratica sportiva solo all'inizio di questo secolo della scoperta atomica. Lo sport risale nella storia decine e decine di secoli, lo troviamo infatti come mito tra gli egiziani, qualcosa come 3500 anni prima di Cristo, e tra i cinesi ancora 2500 anni avanti alla nascita di Cristo; ma anche senza volere andare con la memoria agli anni che hanno più della leggenda che del vero, quasi istintivamente il nostro pensiero corre e si allaccia a quei popoli che tanta parte ebbero nella nostra civiltà, i greci e i romani. E non v'è dubbio che più ancora che ai romani il pensiero corre ai greci, i quali dagli esercizi del corpo seppero generare in se stessi una forma di educazione fisico-sportiva e morale che è risultata senza dubbio la più perfetta anche rispetto alla vita civile di quel grande paese, come forse mai è stato dato di vedere e constatare prima, dopo e ancora oggi tra gli stessi popoli progrediti e moderni. Non è qui il caso di rifare la storia delle innumerevoli

documentazioni che attraverso i secoli ci riportano alle sculture e alle scritte sulle maestose piramidi egizie, raffiguranti gli esercizi di scherma, di lotta, di pugilato, i giochi con la palla, i tornei, sintesi e accenni che noi troviamo in gran copia anche nella Bibbia e nei documenti antichi. Predominio assoluto del problema della figura umana nella plastica greca e nella pittura stessa, il procedere dall'idea del cosmo all'idea dell'uomo nel quale culmina con Socrate, Platone e Aristotele, la poesia il cui tema inesauribile da Omero in poi per tutti i secoli e l'uomo in tutta l'estensione del termine dà il vero significato e il valore autentico all'esercizio fisico. L'uomo vivente fu per il popolo greco l'opera d'arte suprema, di cui si trovò assegnata la realizzazione. Ai greci infatti per primi balenò l'idea che anche l'educazione deve essere un processo costruttivo consapevole, fatto mani e piedi e mente e diritto e senza difetto, così un poeta greco dell'epoca di Maratona e di Salamina descrive l'essenza della vera virtù virile che è ardua conquista. Per l'intelligenza dell'ideale virile agonale vantato dagli epinici di Pindaro chi farebbe a meno delle statue dei vincitori olimpici, quale incarnazione le dee greche circa la dignità e l'elevatezza della nobiltà del corpo e dell'anima umana? Il principio spirituale dei greci non è l'individualismo, bensì l'umanismo. In questo umanismo che rivaluta le componenti essenziali della vita, fisiologica e psicologica, sta la ricerca dell'ideale umano che si sviluppa armonicamente per raggiungere la propria areth' eroica. E in tal senso il concetto di sport conserva la purezza delle sue sorgenti, le qualità inventive della sua origine viene a coincidere col concetto di gioco, di quello indispensabile ad ogni uomo, così come ebbe egregiamente a considerarlo poi Huizinga: l'elemento primario di civiltà entro il quale convergono tutte le attività non necessitate dell'uomo, dal rito all'arte, dalla storia alla scienza. E' stato scritto, e non certo a caso, benché con qualche esagerazione, che i greci furono insigni e famosi nell'arte perché altrettanto lo furono nella pratica ginnastica dello sport. Come dimenticare infatti e non sottolineare ancora oggi quanto si legge a proposito degli sport olimpici quadriennali che si celebravano ad Olimpia in onore di Zeus? Logico quindi che l'intera arte greca esalti i suoi campioni e che un grande poeta come Omero sia arrivato a comporre uno dei canti più belli della sua Iliade, il XXIII, con la descrizione dei giochi organizzati da Achille per onorare e commemorare con l'espressione di vitalità agonistica l'amico Patroclo. La pratica sportiva rappresentò indubbiamente presso i greci uno strumento essenziale per la formazione del carattere e il rafforzamento umano, ma anche un mezzo di elevazione, poiché lo sport inteso nella sua reale essenza costituisce una efficacissima palestra del carattere, di sacrificio e di vita. Basterebbe poi uno sguardo alle rovine e ai resti delle antiche terme sparse ovunque per testimoniare dell'importanza che ebbero i giochi sportivi nei tempi andati, anche presso i romani, e nonostante questi ultimi abbiano dato allo sport un'interpretazione propria ben diversa da quella ellenica. L'educazione fisica e lo sport presso i romani ebbero scopi più militari che atletici, ecco perché i giochi negli anfiteatri romani ebbero a caratteristica la violenza, la forza bruta, lo spargimento del sangue a suggello di un paganesimo materialistico ed inumano. Tale periodo ebbe la sua ripercussione per contrasto anche nel Medioevo, epoca della valorizzazione dello spirito forse per reazione comprensibile a quella di eccessiva

esaltazione del fisico. Nel Medioevo si ebbe dunque il trionfo della cavalleria, dei giochi equestri, di quelli ricreativi di tipica concezione feudale, e sotto certi aspetti anch'essi possono ritenersi espressione sportiva. Comunque pare che sia stato questo il periodo più in ombra per lo sport, che ha una decisa ripresa circa mille anni dopo, nel '500, artefice un grande educatore, Vittorino Da Feltre; che nella sua casa giocosa dette ad esso nuovamente vita ed impulso rifacendosi alle tradizioni elleniche e riproponendo quell'educazione fisica che ebbe due secoli dopo assertori convinti l'Inghilterra, e certo non soltanto degli assertori, in quanto le voci di Locke e di Spencer apparirono ben presto come quelle di insigni propagandisti e fautori dell'educazione ginnica dei giovani, gli araldi della nuova dottrina e civiltà sportiva". "Si sente in sostanza la necessità di riproporre quell'umanismo greco che trae dalla filosofia i principi fondamentali dell'educazione integrale dell'uomo, principi compresi dai più grandi pedagogisti dopo Vittorino, sino a Lagazzi con i suoi dinamismi, per poter identificare nella ricerca del perché del fine dello sport la distinzione che fa Huizinga tra homo ludens e homo faber. Huizinga ci segnala nell'attività ludica un'attività che è sempre presente nella vita dell'uomo, dalle origini della nostra conoscenza ad oggi, attività che della sua essenza contagia anche altre manifestazioni dell'homo faber, in apparenza molto lontane dal gioco. Sul piano teorico lo Store olandese ha dato all'attività ludica una piena e completa espressione, raccogliendo tutti i fenomeni elevabili in natura, dal gioco dei bambini o degli animali alle più evolute e complicate figurazioni che sono a mio modo di vedere quello dello sport. Tant'è che l'homo faber moderno, limitato nei movimenti e nell'attività quotidiana dai progressi dell'automazione, cerca nell'homo ludens la manifestazione e la estrinsecazione più genuina di se stesso e inavvertitamente propone agli studiosi di sociologia uno dei temi forse più interessanti del mondo contemporaneo: il fenomeno dello sport come attività e come partecipazione di massa".

Queste ultime parole ci richiamano quindi a quelle che poi sono le conseguenze di questa specie di preistoria, di questa specie di riferimento, di questa specie, quasi, di Vangelo che contiene i valori veri dello sport, dall'origine e nella storia. Il mondo della scuola ha ereditato questi valori e ha ereditato soprattutto i valori pedagogici, i valori educativi; cercando non di considerare il momento dello sport o dell'attività motoria come un momento a se stante, ma come un momento che si inserisce nel complesso e più completo progetto educativo, per cercare di arrivare concretamente a questo tipo di formazione che tutti sogniamo per i nostri figli. Abbiamo poi avuto i momenti particolari, che sono stati quelli dei contatti, dei rapporti con il CONI, con le Federazioni sportive. Io ricordo, avendo qualche anno di carriera nel mondo dell'insegnamento e avendo insegnato quindi questa materia per tanti anni, gli albori dei rapporti dell'attività sportiva vera nella scuola, al di là di quella vecchia educazione fisica che molti di voi ricorderanno, i più anziani almeno ricorderanno esercizi che somigliavano moltissimo a una esercitazione paramilitare e non tanto a un esercizio libero sportivo. Quindi queste trasformazioni lentamente, ai tempi in cui un grande uomo, io non mi stancherò mai di citarlo, Bruno Zauli, aveva voluto l'incontro e il recupero della scuola allo sport più vero, allo sport più completo. E

quindi si comincia timidamente con i brevetti atletici, i diplomi di efficienza fisica, le varie manifestazioni che poi dovevano essere i propedeutici per un'attività sportiva vera e propria che poi si manifestò e si concretizzò in accordi, in protocolli d'intesa che portarono ai giochi della gioventù e ai campionati studenteschi, con varie fasi e con vari momenti più o meno ricchi di valori e più o meno impoveriti per diverse circostanze. Ma in sostanza la scuola coglie questo momento e nasce questo tipo di rapporto, perché si credeva in quei valori. Ci furono momenti di grossa preoccupazione: ricorderete, i momenti che preoccuparono lo sport furono i momenti della violenza negli stadi, e fu un altro grido di allarme. Io ricordo in quel periodo che ritenevo in teoria che si potesse anche qui utilizzare il mondo della scuola perché pensavo che una forma di educazione è fondamentale, perché molte volte sono delle manifestazioni di una cultura: il '68, l'abitudine alla protesta, il reclamare contro qualsiasi cosa, è conseguenza della perdita di abitudine al rispetto delle regole. E siccome nello sport le regole le accettano tutti, io ricordo quel volumetto di Zauli che si concludeva: "In poche circostanze l'uomo è disposto ad accettare un verdetto attraverso il lancio di una moneta". Nello sport avveniva anche questo; non si facevano i tempi supplementari, non si facevano i calci di rigore, si tirava una monetina, ricorderanno quelli che hanno la mia età, si tirava una monetina in caso di pareggio e si stabiliva chi vinceva. E la gente, gli uomini, gli atleti accettavano anche questo verdetto. Quindi c'era questa abitudine al rispetto delle regole. E io ricordo proprio in un anno particolare in cui c'erano tutte queste devastazioni negli stadi, ogni domenica era un problema, ricordo che essendo nella commissione per il concorso di ammissione all'ISEF di Torino proposi fra i temi, da sottoporre ai candidati un tema: "potrebbe una migliore educazione fisica e sportiva nella scuola educare i giovani all'abitudine del rispetto anche nel momento in cui assiste a uno spettacolo sportivo?" Tanto eravamo presi tutti da questi problemi.

Questi sono fenomeni culturali purtroppo. Ma dico cultura non nel senso più bello della parola, ma cultura come abitudine, come *modus cogitandi* o *modus agendi*. Cioè in sostanza la gente si abitua a considerare normale anche le cose più strane, le cose più dannose. E allora il rischio, così come l'imitazione di quelle squadre di guastatori che andavano negli stadi può aver raccolto proseliti. - Io per esempio sono contrario alla diffusione di certe notizie attraverso i mass-media e attraverso la televisione in particolare, che i ragazzini i giornali non li leggono, ma la televisione la vedono; perchè credo che certe notizie fanno da esempio e da stimolo. Non ultimo il caso dei sassi dai ponti sulle autostrade, sicuramente la diffusione sul territorio nazionale può essere stato provocato anche dal fatto "oh, toh, si può fare anche questo". - E allora, per cercare di avviarmi alla conclusione sul tema che noi stiamo trattando, come si pone la scuola di fronte a questi problemi? La scuola è veramente preoccupata, almeno gli operatori scolastici che sentono questa coscienza e sentono il peso di questa funzione, sono preoccupati perché, a fronte di quella collaborazione di cui ho fatto cenno prima, a fronte di una presenza sempre più continua dei nostri giovani attraverso un'attività di preparazione e attraverso poi un passaggio nelle società sportive, nelle federazioni sportive; uscendo da una scuola che soffre già grossi problemi e deve già organizzare al proprio interno una lotta quotidiana per la

prevenzione all'uso delle sostanze tossiche, si pone il problema della opportunità o meno che questi luoghi possano poi essere frequentati da giovani, i quali andrebbero non a educarsi ma a diseducarsi.

E allora qui le responsabilità, allora qui i problemi. Come si può recuperare, come si può fare un progetto per questo recupero di purezza dello sport che abbiamo così macchiato purtroppo? Io credo che sia un discorso che deve cominciare da lontano. E' un discorso che deve cominciare da lontano perché sono convinto che se ci sono state persone responsabili che hanno consentito queste cose meriterebbero gravissime punizioni perché possono aver rovinato intere generazioni. Ma non per quei cinque, dieci, quindici o venti atleti, ma perché molti giovani, seguendo sempre quell'istinto all'emulazione e all'imitazione dei campioni, dei grandi nomi, potrebbero essere indotti anche verso questa forma di aiuto e di supporto nella convinzione magari di poter vincere solo attraverso l'uso di questi strumenti e di questi mezzi. Quindi io credo che il recupero deve avvenire, qui ci sono responsabili di Federazioni, ci sono responsabili del CONI, io credo che ad ogni livello bisogna avviare una campagna di recupero di questi valori, che non rimangano solo delle chiacchiere fatte in queste sale, ma che penetrino nella coscienza soprattutto dei dirigenti sportivi. Perché se i dirigenti sportivi si convincono una volta per tutte che non sono i risultati che fanno migliore la società... Ecco, perché poi ho saltato un passaggio per ricordare che purtroppo la tragedia di queste situazioni è conseguenza del fatto che una volta si gareggiava per una corona di alloro e oggi si gareggia purtroppo per altri valori che sono tradotti in milioni e in miliardi, ecco perché purtroppo la cosa degenera ancora di più. Sappiamo che l'umanità è debole di fronte a tante tentazioni. Se, come io penso, crediamo in questi valori da recuperare è necessario che non da domani ma da stasera in ogni occasione, in ogni opportunità, soprattutto attraverso i dirigenti federali, si tenti di recuperare il convincimento che è preferibile portare a casa meno medaglie d'oro anche alle olimpiadi, ma avere una gioventù più sana, più corretta, più educata, più formata, perché poi questi saranno gli operatori anche in altri settori e sicuramente se la loro mentalità sarà riportata alla purezza potranno essere puri anche in ogni altro momento della loro esistenza. Grazie.

Intervento del Professor Don Giannino Piana

Professor DON GIANNINO PIANA - Ringrazio anch'io intanto di essere stato invitato questa sera a questo incontro e dico subito che le riflessioni che ho sentito precedentemente, quelle del Provveditore, il Professor Cataldo, hanno in qualche modo già segnato il campo, l'area della riflessione entro la quale mi muoverò nell'offrire alcuni spunti su questo tema che il Comm. Radice ha presentato: il tema cioè dei rapporti tra etica e sport. Un tema complesso, un tema che probabilmente esigerebbe anche una riflessione più puntuale e più organizzata di quella che riuscirò a fare, ma che credo meriti particolare attenzione nell'attuale momento; già molti spunti emersi nelle riflessioni precedenti l'hanno evidenziato. Perché esiste all'interno anche dello sport un processo degenerativo sul quale vorrei fermare per un

momento l'attenzione e che rischia appunto di far cadere lo sport, che è sempre stato portatore di valori, in un luogo invece, come dire?, di puro sviluppo di processi economici o di processi di carattere agonistico che dimenticano tuttavia il riferimento a valori essenziali se si vuole che l'attività sportiva sia davvero se stessa, abbia cioè quei significati che ha avuto fin dall'inizio e che ci sono stati ricordati nella relazione precedente del Professor Cataldo.

Vorrei allora, così, orientare la mia riflessione sostanzialmente in due momenti. Il primo è più dedicato a mettere a fuoco alcuni aspetti dei processi degenerativi attualmente presenti all'interno dell'attività sportiva, dei vari sport, soprattutto di alcuni sport, perché anche il discorso sullo sport andrebbe articolato in quanto esistono attività sportive diverse che hanno anche caratteristiche molto dissimili tra loro e sono vissute anche in modo non identico a livello soggettivo. E il secondo è invece dedicato più specificamente a evidenziare alcune piste, alcune prospettive di fuoriuscita da questa situazione, nel tentativo cioè di riscattare lo sport anche dal punto di vista etico, nel tentativo cioè di ricaricarlo di valori per farlo diventare davvero un'attività umana in senso pieno, un'attività potenziatrice di tutte quelle espressioni della persona che sono appunto alla radice di una autentica formazione umana. Che nello sport siano presenti processi degenerativi mi pare abbastanza evidente, alcuni sono stati anche clamorosamente denunciati in questi ultimi mesi dalla stampa, pensiamo soltanto al fenomeno del doping che ha attraversato i due sport italiani più conosciuti, il calcio e il ciclismo. Ma probabilmente è proprio l'insieme in fondo dell'attività sportiva, così come viene condotta, che è soggetta a processi di degrado che sono determinati non dalla cattiva volontà sempre dei singoli soggetti umani ma sono anche determinati probabilmente da trasformazioni di carattere strutturale o di carattere sociale, delle quali dobbiamo tenere conto se non si vuole colpevolizzare il singolo ma si vuole invece operare attraverso un processo trasformativo a livelli davvero più profondi, più radicali, quali sono appunto i livelli strutturali.

Io vorrei ricordare qui qualcuno di questi processi degenerativi mettendo l'accento sia su fenomeni di ordine culturale che su fenomeni di ordine anche più specificamente strutturale. Mi pare che alla radice di molti processi di dequalificazione dell'attività sportiva che caratterizzano la società di oggi ci sia spesso quella che chiamo una falsa cultura del corpo: falsa cultura del corpo incentrata esclusivamente sulla prestanza fisica. Noi siamo usciti da una stagione in cui il corpo per tanto tempo è stato tabuizzato, lo dobbiamo riconoscere, la nostra società è stata per lunghi secoli connotata da una forma di repressione della corporeità. Il fatto stesso che nel linguaggio sia entrata l'espressione "il corpo che ho" piuttosto che "il corpo che sono", denuncia tutto sommato questa repressione del corpo, questa disattenzione al corpo come elemento costitutivo della soggettività umana. Questo processo è il prodotto, ovviamente di una cultura dualistica che risale molto indietro nel tempo, che tuttavia ha lasciato segni profondi anche all'interno della cultura moderna e contemporanea. E la reazione a questa forma di repressione del corpo si manifesta oggi in tendenze opposte, in tendenze alla mitizzazione per esempio del corpo; mitizzazione che porta poi alla disattenzione alla globalità della

persona, all'unità della persona, a mettere l'accento su quell'impasto profondo di corporeità e di spirito che è la persona; che è nello stesso tempo corpo e spirito, che è costituita cioè da queste due dimensioni fondamentali essenziali imprescindibili che fanno la sua unità originaria, profonda. L'uomo è un corpo spiritualizzato, ma è anche uno spirito incarnato. I due aspetti, le due dimensioni costitutive del suo essere vanno costantemente tenute presenti in quella sinergia unitaria che le connota, in quella sinergia unitaria che le definisce.

Ma non dobbiamo dimenticare, e qui allora mi riallaccio al discorso della mitizzazione del corpo come reazione al tabù del passato, che il corpo è comunque sempre luogo di possibilità ma anche di limiti. In fondo questa mitizzazione del corpo nasce anche dal rifiuto del limite, nasce dal rifiuto di quel limite radicale che caratterizza, attraversa tutta l'esperienza umana, che è il limite dell'essere destinato a finire, che è la presenza in fondo del morire, non soltanto come evento in cui la vita umana, si consuma ma come processo attraverso il quale la vita umana passa costantemente, perché nell'atto stesso in cui noi viviamo moriamo. Forse il tabù della nostra società di oggi non è più tanto il corpo come lo era per la società del passato, ma è sempre più invece la morte: morte che viene rimossa, morte che viene ripudiata. E con la rimozione della morte, con questa tendenza a mitizzare l'onnipotenza soggettiva, o addirittura mitizzare la propria eternizzazione, evidentemente viene meno la presa di coscienza del limite della corporeità. E di qui nasce allora la tendenza a sfondare ogni limite. Io credo che nello sport di oggi certe forme in fondo di agonismo sfrenato, oppure anche lo stesso uso del doping, abbiano simbolicamente questo significato, il tentativo cioè di valicare ogni limite, il tentativo di abbattere in qualche modo ogni forma di limitazione dell'esperienza umana; di valicare qualsiasi potremmo dire, limitazione che l'esperienza umana presenta, per andare comunque oltre, per sfondare come si dice. C'è un secondo aspetto che credo sia importante sottolineare, nell'ambito di questa analisi dei processi degenerativi che caratterizzano l'attività sportiva di oggi, ed è rappresentato da quella che chiamerei l'exasperazione della ricerca del successo, che porta a forme di antagonismo sempre più accentuato, che porta a esasperare la competitività. La competizione nello sport è sempre esistita, è una componente fondamentale dell'attività sportiva, ma la competizione ha dei limiti. Quando diventa competitività illimitata evidentemente perde senso l'attività sportiva, perde soprattutto quella dimensione potremmo dire di gratuità originaria che la connota. Perde quel carattere e soprattutto ricreativo, rigenerativo, che è proprio di ogni attività sportiva autentica, perché lo sport non è soltanto il luogo dell'esperienza del gratuito, è anche il luogo dell'esperienza della propria ricreazione, della propria rigenerazione; è il momento ludico, come ci veniva ricordato, quel momento del gioco inteso come dimensione costitutiva della vita, o addirittura quella visione che nel mondo greco portava a interpretare l'uomo stesso come non soltanto homo faber, non soltanto come homo dedito appunto all'agire, al fare, al promuovere processi di trasformazione o di cambiamento della realtà, ma anche come homo ludens. L'homo ludens è a sua volta l'homo contemplativus, la contemplazione nasce appunto da questa visione della vita in cui non soltanto la gratuità ma torno a dire anche il gioco, il gioco inteso nel senso

più nobile e più profondo del termine, diventa elemento costitutivo essenziale dell'esperienza che l'uomo viene facendo. Ecco, dicevo che invece l'exasperazione della ricerca del successo attraverso forme di antagonismo esasperato, radicale, o di competitività, porta lo sport a ridursi, come dire?, a essere luogo di pesanti rivalità, a diventare luogo di conflitti, a diventare luogo persino di ostilità. E a fare in fondo di esso uno spazio, un ambito, in cui, lungi dal ricercare esperienze di comunicazione e di solidarietà, quali dovrebbero appunto prodursi all'interno di una realtà come questa, si addivene a forme esasperate di contrapposizione; delle quali una manifestazione anche mi pare particolarmente rilevante, anche se si tratta non dello sport direttamente fruito ma dello sport vissuto come spettacolo, è anche il tifo sportivo. Alcune volte l'exasperazione del tifo sportivo denuncia proprio questa ricerca antagonistica esasperata e porta a forme di conflittualità che tutti conosciamo. E' stato ricordato prima il fenomeno appunto delle distruzioni che avvengono all'interno degli stadi, o anche di pesanti, come dire?, rivalità che portano poi a negazioni della vita di persone persino; certi fenomeni che abbiamo vissuto in questi ultimi anni sono la testimonianza di questo modo sbagliato di guardare allo sport. L'altro e ultimo aspetto degenerativo che vorrei ricordare è la mercificazione consumista dello sport, o se si vuole anche l'eccesso di commercializzazione, lo sport che diventa sempre più nella nostra società fonte di lucro: per chi lo pratica, per le società che lo gestiscono, per il business che si crea attorno all'attività sportiva e che in qualche modo è indotto dall'attività sportiva. Anche qui non dobbiamo fare dell'angelismo, ovviamente lo sport esige soldi e può essere anche attività attraverso la quale si produce guadagno. Ma a me pare che l'aspetto deviante sia rappresentato proprio dalla esasperazione eccessiva di questi processi di commercializzazione o di questa finalizzazione dello sport in termini puramente economici: con le grosse speculazioni che conosciamo, che soprattutto riguardano ovviamente alcune forme di sport, e con la tendenza a fruire dello sport più dall'esterno, più appunto come spettatori che non invece come soggetti coinvolti nell'attività sportiva. La diffusione dell'attività sportiva esige evidentemente un processo diverso da quello della commercializzazione dello sport o della riduzione dello sport a semplice business economico.

Di fronte a questo allora rapidamente quali prospettive positive perché si restituisca eticità allo sport, cioè perché la dimensione etica ritorni a essere centrale nell'attività sportiva? Credo che la prima strada, la prima pista da percorrere è quella di ripensare lo sport come momento di formazione globale della persona. Il *mens sana in corpore sano* dei greci io credo valga ancora oggi, questa continuità tra corporeità e spirito a cui alludevo, questa centralità della persona e della sua unità all'interno di ogni attività, non esclusa quella sportiva, evidentemente è molto importante e va recuperata. Come va recuperata quella che chiamavo prima la dimensione ludica della vita, che affonda le sue radici in quella visione dell'*homo ludens*, che è propria di tutto un pensiero greco del passato ma che si è estesa anche ad altri periodi storici, che è entrata anche in altre forme culturali e che ha dato luogo allo sviluppo di una serie di possibilità espressive della vita che rischiano oggi di essere sottovalutate o addirittura perdute di fronte al prevalere di logiche di tipo diverso. Le logiche

efficientistiche, produttivistiche, utilitaristiche evidentemente considerano inutile tutto ciò che non è produttivo, tutto ciò che non dà risultato immediato, tutto ciò che si muove potremmo dire in una logica alternativa rispetto alla logica economicistica. Ecco, mi pare che è proprio invece questo ricupero della persona di dentro dell'attività sportiva come soggetto della stessa attività che allora deve spingere per esempio a fare dello sport un'attività che non può essere riservata soltanto ad alcuni, a quelli che sono bravi, a quelli che ottengono successo, a quelli che danno risultati, che possono anche dal punto di vista agonistico essere considerati come positivi, ma occorre invece che lo sport si diffonda come attività offerta a tutti; perché tutti possano in qualche modo accedere attraverso lo sport a quella crescita personale che è crescita globale. Noi abbiamo ancora tendenzialmente una cultura che è viziata da prospettive dualiste, che è caratterizzata dalla presenza ancora di tendenze separatiste in qualche misura: pensiamo a come anche nella scuola, certo, ci veniva ricordato, è entrata molto positivamente l'educazione fisica, si è sviluppata pur partendo da prospettive molto limitate e ha raggiunto livelli avanzati nel nostro tempo, ma io credo che ancora tutto sommato il modello di cultura che ispira la scuola è un modello di cultura tendenzialmente incentrato sull'educazione della mente, non tanto sull'educazione della persona nella sua globalità, e dunque sull'educazione anche del corpo come componente fondamentale della crescita della persona. Quanta poca educazione c'è alla gestualità, ancora oggi, anche all'interno del sistema scolastico sia della scuola dell'obbligo che della scuola anche successiva. Ecco, credo che appunto questa cultura in cui la persona viene integrata nella sua totalità che deve stare alla base di quel processo di diffusione dello sport, che esige evidentemente l'impegno delle strutture pubbliche a fornire strumenti perché l'attività sportiva diventi sempre più un'attività allargata che coinvolge l'intera popolazione, ma esige anche un processo di cambiamento culturale che renda trasparente questa idea che, appunto, fare educazione significa educare la persona nella sua globalità e l'educazione della persona nella globalità implica il coinvolgimento determinante e positivo della corporeità. E lo sport è uno degli aspetti, dei momenti - non l'unico evidentemente - che fornisce questa possibilità di educazione della persona nella sua globalità, comprese appunto le dimensioni più propriamente fisiche.

Un'altra strada che va io credo percorsa, e che costituisce una ulteriore prospettiva sulla quale è possibile radicare nei valori l'attività sportiva, è quella del far diventare sempre più lo sport una sorta di palestra privilegiata di socializzazione. Lo sport è sempre stato ed è per definizione un luogo di socializzazione, ma questo impone evidentemente lo sviluppo di alcuni valori, per esempio il valore della partecipazione. Educare alla partecipazione attraverso lo sport per alcuni aspetti è abbastanza facile, pensate come il gioco di squadra può educare alla partecipazione laddove lo sport è appunto uno sport che si realizza attraverso il gioco di squadra. Ma educare alla partecipazione implica anche l'educazione alla limitazione del protagonismo, implica l'accettazione del limite, implica la capacità di coltivare atteggiamenti per esempio di umiltà che consentono di armonizzarsi con gli altri: lo sport di squadra sotto questo profilo fornisce certamente chance maggiori di altre attività sportive, perché comporta di per sé stesso nell'esercizio dell'attività

agonistica forme di socializzazione molto avanzata. Ma io credo che ogni sport è in qualche modo luogo all'interno del quale è possibile attivare forme di partecipazione e di socializzazione sempre più ampie. E credo che questo però esiga, torno a dire, non la ricerca esclusiva del successo, del risultato, ma una formazione a un'attività sportiva in cui anche i tempi della socializzazione sono valutati come tempi importanti, come tempi nei quali davvero si fa educazione, si coltiva la persona e la si aiuta anche ad acquisire quei valori che vengono dallo sport non necessariamente legati al successo, al risultato, ma legati più che altro al fatto che lo sport è un'attività all'interno della quale si sviluppano potenzialità anche di relazione.

Da ultimo, e così concludo, mi pare che restituire eticità allo sport, e cioè rimettere al centro dello sport i valori, significa anche tenere conto di una serie di valori che sono più direttamente connessi con l'attività sportiva, che l'attività sportiva può maggiormente sviluppare e che devono tuttavia essere nell'attività sportiva potenziati. Penso a quelle virtù a cui lo sport abilita, quindi accenno soltanto ad alcune, a titolo puramente esemplificativo perché il discorso potrebbe evidentemente allargarsi: ma pensiamo a come lo sport è palestra di una virtù come il sacrificio. Lo sport implica, se praticato seriamente, una serie di autolimitazioni, che garantiscono alla persona la possibilità di maturare una propria identità. Si matura anche attraverso sacrifici, si matura anche attraverso processi di autolimitazione, pensate a quanti sacrifici devono fare coloro che vivono all'interno dell'attività sportiva e che hanno anche il compito, perché fanno attività sportiva in senso agonistico, di ottenere determinati risultati. Non vorrei dare l'impressione di sottovalutare del tutto il risultato, ci sono livelli diversi in cui la pratica sportiva può essere praticata, c'è il livello più specificamente agonistico o alto agonistico in cui la ricerca del risultato è senza dubbio un elemento importante e fondamentale. Il problema è come lo si ricerca, il problema è a quali condizioni lo si ricerca, il problema è rispettando quali regole si tende ad attingere il risultato. O penso per esempio allo sport come palestra di formazione del carattere: lo sportivo ha bisogno evidentemente di un'educazione del carattere e lo sport favorisce nello stesso tempo l'educazione al carattere in modo particolarmente qualificato, quando la pratica dello sport avviene in modo serio. O penso anche al recupero di quell'armonia personale che è integrazione appunto di corpo e spirito nell'unità della persona, che viene anche da una sana attività sportiva, dalla capacità cioè di caricare l'attività sportiva di una serie di elementi che forniscono alla persona la possibilità di diventare sempre più sé stesso. Penso anche a forme di austerità o a esperienze di reciprocità che nello sport possono essere vissute, laddove appunto lo sport non è considerato soltanto come il momento in cui l'attività sportiva viene praticata ma è considerato come luogo in cui ci si prepara all'attività sportiva, in cui si vivono esperienze di relazione, in cui si entra in un rapporto comunicativo con persone. Vivendo anche per molti aspetti forme di dipendenza, in qualche misura lo sport esige anche il rigore dell'accettazione di alcune regole, come ci veniva ricordato, che sono essenziali non soltanto per la conduzione dell'attività sportiva, ma hanno un riflesso altamente positivo anche sulla crescita personale. Ecco, io mi fermo qui, spero d'avere dato, così, alcuni spunti di riflessione, soprattutto orientati a mettere a fuoco le carenze che nell'ambito

dell'attività sportiva oggi emergono quando si fa riferimento al discorso dei valori, e nello stesso tempo orientati anche ad offrire delle piste, delle prospettive per un serio ricupero di eticità all'interno dell'attività sportiva, cioè perché questa attività come ogni altra attività umana si ispiri sempre più a valori e diventi sempre più quindi promotrice di una autentica crescita umana sia a livello personale che a livello sociale. Grazie.

Intervento del Professor LUIGI MAZZA

Professor LUIGI MAZZA - Buonasera. Innanzi tutto voglio anch'io ringraziare il Presidente Radice per avermi invitato a questa tavola rotonda, in un momento in cui di sport pulito ce n'è molto poco, e si discute, a volte anche in maniera spropositata, sulle varie conseguenze e sui vari eventi che hanno caratterizzato questa estate. Io avrei dovuto parlarvi di fair-play, però sono veramente imbarazzato dopo le parole alate del Professor Piana, che praticamente ha svolto lui la parte del fair-play. Perché, giustamente, ha parlato delle tifoserie con gesti criminali; il coltello di Dino Baggio lo ricordo; la bomba carta di Salerno dell'altra settimana, i pestaggi fra le opposte fazioni; la Polizia costretta a scortare durante una partita di serie B, per carità!, la serie B è molto importante, ma un Brescia-Atalanta non richiedeva l'impiego di 600 agenti di Pubblica Sicurezza per scortare la truppa di tifosi dalla stazione al campo di calcio, e le carrozze ferroviarie e i pullman danneggiati e distrutti. Quindi sono anch'io d'accordo che lo sport deve essere riportato su valori morali, deve essere riportato sulla realtà che naturalmente aveva e che gradatamente sta perdendo. Sta perdendo per alcune cause che sono già state illustrate dal Professor Piana, e cioè il culto della vittoria, il vincere ad ogni costo, e poi il successo personale, il successo economico, il successo di razza, il successo di politica. Perché abbiamo visto che sono tutte delle condizioni che interferiscono pesantemente sulla attività sportiva; attività sportiva giustamente da distinguersi tra attività ludica, di divertimento, e attività agonistica. Però vediamo che con l'andare del tempo le brutte abitudini che la attività agonistica aveva assunto nel tempo si stanno espandendo e stanno conquistando grandi spazi a livello dello sport dilettantistico, amatoriale e, pensate, anche al livello di quelle attività di ex atleti che alla domenica si dilettono a salire in bicicletta e a percorrere alcuni chilometri insieme ad amici: la voglia di giungere un centimetro prima dell'amico fa fare delle azioni che io ritengo delittuose verso la propria persona. Per cui, diciamo, l'etica impedisce o dovrebbe impedire che nello sport vi sia un inquinamento, che nello sport intervengano delle azioni, delle sostanze, dei modi di utilizzare quello che la scienza ha a disposizione, in modo di poter trovare una scorciatoia. Invece di lunghe giornate di allenamento, invece di sacrifici per anni, invece di una dedizione al colore della maglia o al colore di un'idea noi vediamo che in questa nostra società gli ideali sono stati sovvertiti, sono stati superati da una nuova cultura: la cultura del farmaco.

Noi oggi in questa nostra società abbiamo il farmaco che risolve tutti i problemi: dal farmaco per la virilità a quello per la caduta dei capelli, dal farmaco contro l'obesità al farmaco che ci permette di dormire tranquilli, e, perché no, al farmaco che ci fa

vincere una gara. E questo è un qualche cosa che deve far pensare, in quanto che il farmaco non viene fuori così perché è venduto in farmacia, punto e basta, ma dietro al farmaco esiste tutta una organizzazione legata a dei grossi interessi commerciali, legata a una industria che ha dei miliardi e miliardi di dollari di fatturato. Voi capite che dinanzi alle spinte propagandistiche dell'industria farmaceutica è facile che alcuno sia intruppato, sia convinto, che alcuno riesca a prendere questa scorciatoia. E' vero che con determinati farmaci si possono ottenere dei risultati che normalmente non si potrebbero ottenere. Giustamente Don Piana ha parlato di un limite, il superare questo limite, che è logico ed etico con l'allenamento, non viene a essere più logico ed etico con un supporto, un supporto farmaceutico.

E naturalmente questa considerazione parte da lontano. Non bisogna solo pensare ai farmaci che sono considerati doping, quelli bene o male sono stati proibiti e che poi le varie federazioni, i vari CONI, i vari laboratori anti-doping non li ricercano, facciano finta di cercarli, insabbiano le procedure, è un altro conto. Però è un elenco, un elenco che però bisognerebbe che fosse rispettato da tutti; e invece. Io dico che questo abuso di sostanze dopanti arriva da lontano, e cioè arriva già dal bambinetto che viene accompagnato dalla mamma dal medico, è un po' pallidino, è un po' gracilino, adesso che incomincia a far freddo gli viene il raffreddore, "dottore, gli dia il ricostituente". Ora, la questione del ricostituente, di per sé molto banale e molto semplice, è il primo passo a credere che il farmaco risolva tutto. Ma voi sapete gli interessi commerciali che l'impiego di quegli integratori che oggi come oggi stanno avendo un successo strepitoso di vendita, che sono venduti non solo dalle farmacie ma in barattoli da mezzo chilo nei vari supermercati eccetera, le varie carnitina, creatina, gli aminoacidi ramificati, hanno un commercio enorme, e sono reclamizzati a tutti i livelli.

Il collega che vedo là in fondo mi potrà testimoniare che all'ultimo congresso di Torino, che è successo quando?, venti giorni fa? Un mese fa. C'era un magnifico stand di una grossa ditta farmaceutica con degli enormi poster di calciatori in azione, eccetera eccetera, e reclamizzava, così, davanti a tutti, le funzioni miracolose di queste sostanze. Non solo, ma anche nella borsa del congresso c'era infilato un bel depliant dove dice "prendi questa roba qui, vincerai senz'altro la tua gara".

Ora, io non voglio dire che la creatina, la carnitina, gli aminoacidi ramificati siano inefficaci o non debbano essere presi, ognuno può fare quello che vuole, per carità! Io ritengo semplicemente che l'alimentazione normale di un individuo normale che ha voglia di mangiare bene e di mangiare sano contiene una quantità di carnitina, creatinina e aminoacidi ramificati in quantità sufficiente. Se poi vuole spendere dei biglietti da mille ad integrare questa sua alimentazione spendendo soldi e soldi e soldi, aumentando di molto il suo peso, ricorrendo a pericoli, che in particolare per gli aminoacidi ramificati si possono verificare, faccia pure. Però questo è il primo passo nella teoria del doping. Se noi incominciamo da ragazzini e da, chiamiamoli così, dilettanti o a vari gradi noi incominciamo ad assumere questi medicinali, arrivare poi a un certo punto a farsi somministrare o ad assumere volontariamente delle sostanze dopanti il passo è breve.

Io dico che in questa situazione una gran parte di colpa, chiamiamola colpa, ce l'hanno proprio i medici. Ce l'hanno i medici che anche loro coinvolti nell'idea del successo della propria squadra, nell'idea della vittoria del proprio allenato, non chiamiamolo paziente perché l'atleta è una persona sana quindi non dovrebbe essere un paziente, potrebbe essere tutt'al più un assistito non un paziente, ricorrono a dei mezzi impropri. Poi dopo ci sono delle figure che vivono nell'ambiente (preparatori, massaggiatori, tecnici) che magari danno la pillolina, danno la pasticchina; e poi ci sono i dirigenti che vogliono assolutamente vincere, e questo può far chiudere gli occhi.

Io mi ricordo non più tardi di tre anni fa che in Alessandria in una partita di spareggio, per mi pare non retrocedere in seconda o in terza o in quarta divisione, una squadra l'hanno presa tutta, me l'hanno portata in ospedale perché avevano preso delle dosi da cavallo di caffeina e a un certo punto avevano tutti diarrea, vomito e invece di entrare in campo li hanno presi e li hanno portati al pronto soccorso. E questo poi è stato accertato che era stato portato da un vecchio giocatore per far vincere questo grande incontro di calcio per non retrocedere in seconda o in terza divisione.

Quello che è successo quest'estate è molto emblematico. Al Tour de France un doganiere, un doganiere, ha fatto di più che non tutte le procure anti-doping che agiscono in Italia. Difatti questo doganiere durante un'ispezione all'ammiraglia di una squadra partecipante al Tour ha trovato 400 dosi di eritropoietina. Tutta la squadra è stata presa ed è stata buttata fuori dal Tour. Sono stati incarcerati il massaggiatore, il medico e il direttore sportivo. Ma questa è un'azione di persone che vogliono l'anti-doping. In Italia un mese dopo un noto allenatore ha incominciato a parlare di troppi farmaci che interessano il calcio. E allora lì sono intervenuti quelli che si sono offesi perché si ritenevano coinvolti nell'accusa, e quelli che lo sostenevano; fatto sta che sono partite quattro Procure della Repubblica (Torino, Venezia, Bologna, Carrara) e continuano ancora oggi a indagare, a vedere, a scoprire. Solo che hanno scoperto solo dei bubboni e chi ci è andato di mezzo è il nostro presidente che travolto dallo scandalo del laboratorio anti-doping è stato sospeso, è stato disatteso. Il laboratorio è stato smantellato. Lì al posto di fare le analisi decidevano quali campioni dovevano essere guardati e quali altri campioni non dovevano essere guardati. Ma è etica questa? Non mi pare che sia. Per cui è venuto fuori un polverone tale che provoca oggi come oggi il più completo disorientamento da parte di tutti, atleti, dirigenti, tecnici, non sanno più da che parte prendere. Quindi per non tirarla alla lunga io dico solo questo: noi vogliamo uno sport pulito; noi vogliamo che il farmaco sia utilizzato esclusivamente quando ce n'è bisogno, il paziente ha il raffreddore, il paziente ha una malattia, deve essere curata. Però ricordatevi sempre che all'atto di un prelievo, all'atto di un qualsiasi controllo la medicina assunta deve essere sempre dichiarata. E' facile andare a dire "beh, io sono stato trovato positivo per gli anabolizzanti perché tre giorni fa ho preso una pomata dove dentro c'era l'anabolizzante". E' molto semplice. Adesso l'hanno già trovato in tre o quattro che questa pomata andava bene come ancora di salvezza. Quindi necessita, a un certo punto, serietà. Prima di tutto devono essere i medici a essere

seri, non prescrivere questi medicinali, e devono assolutamente dissuadere i propri tecnici e i propri atleti ad assumere delle sostanze che possono provocare dei danni terribili alla salute. Non mi riferisco alle anfetamine, non mi riferisco ad altri farmaci, mi riferisco in particolare a questi nuovi, la eritropoietina, gli anabolizzanti, adesso ci sono l'ormone della crescita, ce ne sono altri in arrivo. Il guaio è che man mano che la scienza riesce a trovare il sistema per analizzare e scoprire nelle urine degli atleti queste sostanze, ecco che l'altra parte della scienza trova nuovi sistemi per mascherare queste sostanze e per prepararne delle nuove. Ultimamente c'è addirittura il sangue artificiale, il PFC, il polifluorocarburo, che sarebbe il doping del futuro, difficilmente evidenziabile in quanto che non si scioglie nel sangue e quindi non può venire a essere analizzato e individuato. Quindi è una continua lotta fra chi cerca di combattere il doping e chi vuole il doping.

E qui non posso far altro che collegarmi a quanto diceva il Professor Piana: è una questione di etica, è una questione di morale, noi non possiamo assolutamente superare questi limiti perché porteremo lo sport verso il suo fallimento completo. Abbiamo già visto delle persone che si sono trasformate da donne in uomini, hanno subito delle trasformazioni paurose, hanno subito delle evoluzioni terribili: persone che hanno sviluppato dei tumori al fegato, del testicolo, proprio per cercare e per voler vincere a tutti i costi. Cerchiamo sì di vincere, cerchiamo... Io ritengo che uno dei fondamenti dello sport sia il vincere, perché c'è lo sport ludico ma c'è anche lo sport agonistico quindi è lo stimolo che ci può far emergere, però questa volontà di vincere deve essere attuata e ottenuta con il sacrificio, con l'allenamento, con la dedizione, ma non può essere ottenuta ricorrendo a mezzi illeciti ed il doping è un mezzo illecito. Vi ringrazio.

Intervento del Dottor MARIO ZAMPICININI

Dottor MARIO ZAMPICININI - Grazie. Buonasera a tutti. Allora, psicologia e sport. Io non ho titoli speciali per intervenire in questo modo, se non che sono uno psicologo, ma ho una formazione clinica. Ho partecipato volentieri all'invito che mi è stato rivolto perché mi piace praticare sport, lo pratico ancora, ogni tanto faccio ancora qualche gara, e il bello è che comunque nei ritagli del mio tempo sto collaborando con una palestra qui a Novara dove facciamo un po' di tecniche di rilassamento e comunque fasi preparatorie, delle quali vi dirò qualcosa, sia con alcune persone e sia anche con atleti a livello nazionale, forse possiamo dire mondiale. Quindi mi sento lusingato anche di questa attività che mi piace e mi dà molto entusiasmo. E sono qui questa sera ad aggiungere la mia voce a questi autorevoli contributi che avete appena sentito per parlarvi di psicologia e sport, "una scienza moderna". Eh?, il famoso Freud che tanto può aver creato problemi nel passato scriveva all'inizio del secolo, insomma, quindi è una scienza relativamente giovane. Ed è una scienza in fase di continua evoluzione. Che applicata appunto al nostro ambito tenta di dare una spiegazione scientifica del comportamento dell'individuo e dei gruppi sportivi dall'infanzia alla terza età - apriamo questo

campo, io oggi parlerò anche un pochino di bambini, di giovani, perché gli psicologi hanno sempre questa mania di partire dalle radici, credo che ci siano da dire delle cose importanti in questo senso - per persone che praticano sport sia a livello amatoriale che agonistico. Quindi il quadro è molto ampio.

Una psicologia dello sport nasce intorno agli anni Sessanta, a Roma nel '65 c'è il primo convegno di psicologia dello sport, perché c'è una domanda crescente da parte dell'ambito sportivo, e quindi ci si rende conto che spesso è una questione di testa. Sentivo parlare il Professor Mazza prima e facevo questa riflessione: sì, sì, okay, e quando poi questi hanno la sindrome della paura del successo cosa fanno? sono poi così determinati? hai voglia di prendere tanti farmaci, quando poi la testa non è sincronizzata con tutta l'abilità tecnica e la capacità sportiva di cui una persona è capace, un rendimento al 70-80% perché c'è un blocco altrove, in un altrove che non può essere modificato comunque prendendo sostanze cosa si fa? Ecco un po' quindi una domanda sfida e una proposta, perché appunto come dicevo all'inizio vorrei proporvi alcune linee, alcune indicazioni di cos'è la psicologia dello sport.

La psicologia deve sempre comunque aprirsi in un dialogo laddove viene richiesta, e, ripeto, i campi sono tanti, io credo molto in una psicopedagogia. Allora l'intervento del Professor Cataldo l'ho trovato assolutamente appropriato e molto utile e molto vero, tra l'altro lui ha la grande esperienza di essere Provveditore, io da quest'anno ho la fortuna di essere insegnante in una scuola media dove vedo dei ragazzini molto piccoli con un fortissimo bisogno di muoversi, di utilizzare il corpo, di usarlo bene, di usarlo con gli altri. Nella mia storia sono stato anche orientatore scolastico e più volte, mi creda, ho trovato dei ragazzi che m'hanno detto: "Ma non c'è una scuola superiore che prepari a andare all'ISEF?" Perché questi ragazzi hanno un forte bisogno di usare del loro corpo in modo bello. E superando quello che anche Don Giannino diceva, l'impasse di fatto di una scuola che effettivamente è molto rinchiusa secondo modelli più mentalisti, più legati all'apprendimento cognitivo.

Ebbene, cominciamo un piccolo e breve percorso per accenni dove voglio soltanto darvi la curiosità, rimandando poi approfondimenti in altre sedi. Allora, prima di tutto vorrei mettere in luce l'importanza di arricchire l'esperienza sportiva con i contributi della psicologia e dell'età evolutiva. E' vero che in questo convegno parliamo di giovani e sport, quindi questa parola giovani mi faceva pensare a una determinata fascia di età, tuttavia è importante fare un passo indietro negli anni per cogliere il valore educativo che ha la valorizzazione della corporeità per lo sviluppo del bambino.

Un breve accenno a una parola chiave: lo schema corporeo. Che cos'è? E' la consapevolezza che il piccolo si costruisce nell'interazione, nel provare e riprovare alcuni movimenti, alcune cose che lo rendono consapevole di sé. Ebbene, questo percorso di costruzione di un reale schema corporeo nel bambino va dai primi mesi di vita ai 5-7 anni dove il bambino comincia a avere un concetto di sé corporeo molto chiaro e definito, ma bisognerà aspettare i 7 e 9 anni perché sia in grado di trasporre su oggetti e su altre persone ciò che prima riferiva solo dal proprio corpo. Allora siamo intorno ai 7-9 anni.

Siccome vi ho detto che mi sta a cuore la psicopedagogia e vedo qui un nutrito numero di persone che lavorano sicuramente, e sono dirigenti, insegnanti di educazione fisica eccetera, una prima riflessione vorrei lasciarvi, ed è questa. Cioè che dal punto di vista educativo è importante iniziare un'attività sportiva tenendo conto dei livelli di apprendimento realmente possibili nel bambino, entrando nella filosofia del gioco educativo, un gioco nel quale il bambino possa imparare un'attività sportiva giocando; in questo modo vengono soddisfatte le condizioni fondanti il gioco. Allora, il gioco ha una funzione esplorativa, il bambino può conoscersi e conoscere tramite il pallone, tramite altri strumenti utilizzati nello sport la realtà e soddisfare quindi la propria curiosità; poi ha una dimensione catartica, un termine un po' tecnico che vuol dire che nel momento in cui il bambino gioca si può sottrarre alla logica della quotidianità e può scaricare alcune tensioni non danneggiando per esempio il rapporto con gli adulti, che se questa aggressività venisse buttata fuori senza controllo, senza regole, sicuramente creerebbe problemi. Il gioco è un fattore di grande utilità in questo senso. E poi soprattutto permette al bambino il passaggio dalla passività all'attività. E nel gioco è possibile il passaggio tra realtà e fantasia, tra oggetto e desiderato, e quindi il bambino può rivivere situazioni difficili reinterpretandole però come vuole, vivendo situazioni di dominio e di comando. E infine, altra caratteristica importante del gioco, è la dimensione simulativa: il bambino sperimenta in un controllo non sempre gravato e pressato dagli adulti i diversi ruoli, fa delle cose insomma in vista della vita adulta che raggiungerà nel tempo, più avanti. Il bambino gioca e, come dice Piaget, impara nel tempo a fare dei giochi di costruzioni, cioè sono giochi nei quali impara a riconoscere le regole. E anche qui un breve accenno: quanto è difficile lavorare coi bambini per esempio di scuola materna, o addirittura cominciare a farli giocare al nido, tanto per dire dell'età, no?. Perché? Perché il bambino dapprima gioca da solo, con degli oggetti, e poi gioca accanto agli altri bambini, ma non ha ancora scambio. E la fase di giocare con gli altri e accettare le regole questa è una fase che viene solo successivamente. Quindi non è semplice, eh?. Quanti di voi magari allenano i pulcini, quelli piccoli, quante difficoltà a fargli capire il concetto di stare insieme, di squadra; ma proprio perché non sempre corrisponde a una capacità maturativa, in questo senso.

Quindi io proporrei la psicologia, alcune correnti di psicologia, per carità, perché ci sono quelle che vogliono subito campioni, ma mi sembra che sia importante abituare il bambino, il ragazzino a un - mi veniva questa parola - a un decathlon di attività sportive. Non solo perché, parentesi, poco tempo fa ho potuto vedere al lago di Mergozzo l'"Airon Man", dove c'erano questi atleti eccezionali che facevano delle cose fantastiche, chilometri e chilometri, ma almeno in tre specialità, non è un decathlon, è un triathlon molto specializzato. Credo che i bambini debbano avere la possibilità di giocare a tutti gli sport possibili. E dal punto di vista strettamente psicologico e pedagogico credo sia un errore voler creare campioni in tenera età a tutti i costi, secondo il principio che il bambino è solo un piccolo adulto, sottoponendoli poi a metodi di allenamento che ricalcano il mondo dei grandi. Si rischia di assistere in breve tempo a un drop-out sicuro, all'abbandono quindi,

consolandosi magari "beh, almeno uno o due sono rimasti"; chissà se poi è positivo che non se ne siano andati pure quell'uno o due, forse è un insuccesso, proprio un insuccesso pedagogico. E' un punto di domanda ma su questo credo che abbiate molta competenza voi che ascoltate.

Beh, lasciando il mondo dei bambini e passando al mondo dei ragazzi che si impegnano in attività sportive e quindi non più strettamente ludiche, ci sono situazioni in cui i ragazzi affrontano competizioni. Ebbene, in questa fase di crescita è importante che i ragazzi imparino a misurarsi con le loro capacità, a metterle a confronto con quelle dei compagni di squadra o con gli avversari per raggiungere un concetto di sé capace di prestazione ad alto livello. Quando parlava prima Don Giannino Piana e anche il Provveditore mi sono scritto una frase che serve per operare un passaggio, che è questo: dal "contro l'altro", uno sport e un agonismo contro, al "meglio di me stesso". Credo che questo sia proprio un ribaltamento mentale, oppure forse una cosa ovvia, ma che vale la pena richiamarci. Non più contro l'altro, ma migliorando le mie performances.

Io che sono un figlio della televisione vi cito un personaggio di film che sicuramente tutti i ragazzi vostri hanno visto o forse molti di voi hanno visto: mi è sempre piaciuto tanto il signor Miahji (?) di Karate Kid, non so se l'avete visto. Quello per me è un maestro, è una persona che non induce violenza, è una persona - per carità, un personaggio della televisione -, è un personaggio che insegna una certa costanza, una fatica di cui parlavano prima i relatori, il sacrificio, e sicuramente in modo decisamente positivo, invitando appunto al meglio di sé più che al combattere contro. Con questi ragazzi in età diciamo preadolescenziale e adolescenziale le difficoltà stanno nel mantenere alte le motivazioni all'impegno, all'allenamento, alla costanza, accettando i periodi di calo di rendimento, e nonostante questo continuare a lottare non perdendo autostima e grinta. Ebbene, in questo io credo che sia importantissima la figura degli allenatori, perché con il loro carisma, con la capacità di intuire i problemi del ragazzo e con la costanza di sottolineare i progressi e i successi, nonostante magari qualcosa non sia ottimale, dipende molto della riuscita dei ragazzi. E tenete presente che siamo in una fase dove c'è una rottura perlomeno interiore con le figure genitoriali, e probabilmente gli allenatori, chiamo allenatori un po' tutti voi che vi occupate di sport, hanno un ruolo molto importante per i ragazzi, probabilmente siete tra i pochi adulti che ancora i ragazzi ascoltano. E questo è un passaggio molto importante, cioè che un ragazzo in età preadolescenziale o adolescenziale abbia comunque dei punti di riferimento adulti, laddove i genitori sembra che a questa età non capiscano niente, no?. Quindi credo che abbiate un ruolo molto importante, i vari "mister" del calcio e di altri sport. Quindi vedrei come ottimale la canalizzazione positiva dell'aggressività finalizzata a dare soprattutto il meglio di sé, senza cattiveria gratuita nei confronti degli avversari; e questo è appunto un obiettivo verso il quale far tendere il ragazzo. Ponendosi come modelli positivi, questo credo che sia basilare. Non ci può essere passaggio di informazioni tecniche se non c'è un passaggio di umanità, e comunque la crescita dei ragazzi e la crescita nello sport passa spesso per modelli imitativi.

E da ultimo un accenno al compito della psicologia nei confronti degli atleti propriamente detti. Dicevamo all'inizio che c'è sempre una richiesta più specializzata nei confronti della psicologia dello sport. Molti sanno di squadre, di singoli atleti a livello nazionale che si avvalgono di uno psicologo nella loro preparazione. Il lavoro è spesso individualizzato e con diversi obiettivi, anche se spesso si tratta di un lavoro psicoterapeutico: e normalmente i target di intervento sono lavoro sull'ansia e sulla tensione pre - gara; il superamento delle difficoltà di concentrazione sia in allenamento che in gara; promozione di un positivo ambientamento, rapporti con l'allenatore, rapporti coi dirigenti, con i compagni di squadra e con l'ambiente sportivo in genere; superamento delle difficoltà di adattamento o di equilibrio tra attività sportiva e di lavoro, o di studio; cure di alcune forme di nevrosi proprie della psicopatologia specifica da sport, in modo particolare quella che citavo prima, la paura dell'insuccesso; e riequilibrio dalla fatica o tensione mentale che è presente nell'attività agonistica e che poi si riflette sulla vita di riposo, più feriale.

Quindi come si vede ci si trova di fronte a una serie di componenti per i quali il controllo di sé tramite tecniche di rilassamento, come dicevo prima, per esempio il rilassamento frazionato di Jacobson o training autogeno di Schultz, o ipnosi o biofeed-back. Insomma, ci sono diverse tecniche. Ci sono anche valutazioni diagnostiche, molti atleti come tante persone cadono in depressione, allora può aver senso il ricorso alla psicologia per vedere di cosa si tratta in realtà: è un passaggio momentaneo, una pacchetta sulla spalla, "su, dai, vedrai che ce la farai", o forse qualcosa di più? Ecco, forse in questo la psicologia può dare una mano, e quindi valutando consistenza di stati depressivi, carenze motivazionali. Vengono offerti colloqui individuali per mettere a fuoco tensioni interiori spesso che impediscono un sereno svolgimento dell'attività sportiva; e viene anche curato l'aspetto psicosociale, e quando possibile si cerca di coinvolgere allenatori e famiglie.

In conclusione il contributo appena esposto può essere sufficiente per far cogliere come oggi non si può più trascurare totalmente l'aspetto psichico della persona che si impegna in uno sport, a vantaggio di un addestramento tecnico ed esclusivamente tecnico dell'atleta, e quindi una questione di testa. Certamente molti adulti impegnati nell'accompagnamento dei giovani nelle competizioni avranno, sia pure implicitamente, sviluppato una loro teoria psicologica sui giovani coi quali entrano in contatto. Molti, senza tanti studi, hanno impegnato e speso parecchie energie non solo tecniche, ma anche affettive di incoraggiamento o di promozione positiva delle qualità sportive dei singoli. E quindi rispettando e apprezzando lo sforzo di tutti insistiamo comunque per valorizzare questa scienza che si pone accanto ad altre come mezzo per permettere il ricupero di una vita fatta di equilibrio, di positivo spirito competitivo, di controllo su sé e sull'ambiente, di rispetto degli altri, di rispetto per le regole, per affermare la propria persona nelle dimensioni più vere, fatte di impegno positivo al superamento degli ostacoli che la vita sportiva dalla fase di gioco fino alle espressioni più professionali impone a tutti coloro che lo praticano. Grazie.